

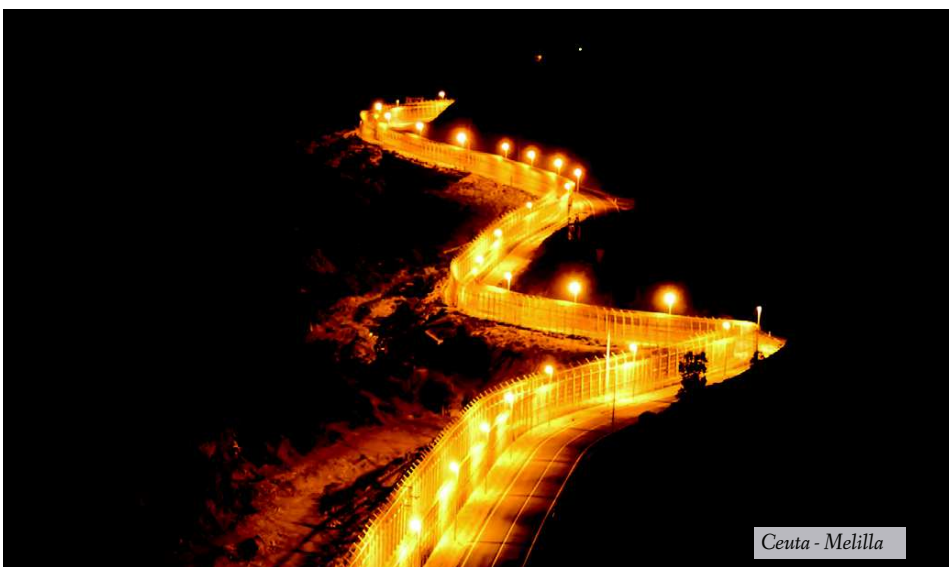
di Dino Castrovilli

Messico e Trump, la faccia trista dell'America

Possono essere corti come quello tra le due Coree, solo 4 km; lunghi come quello tra Arabia Saudita e Yemen, 1.800 km; lunghissimi come quello tra l'India e il Bangladesh, 4.053 km. La loro lunghezza totale - circa 22.000 km, supera la metà della circonferenza della Terra. Sono antichi, come quello tra la Belfast cattolica e quella irlandese (1969), recenti, come quello tra la Russia e l'Ucraina (2018), in costruzione o completamente, come quello tra Stati Uniti e Messico. Sono di pietra, di mattoni, di cemento, di ferro o di filo spinato; neutri, brutti, quasi sempre orrendi, sempre odiosi. Per uno che ne è crollato (Berlino, 1989), altre decine ne sono sorti o stanno sorgendo. Sono i muri, o le barriere (attenzione: ciascuno di questi due termini e di altri apparenti "sinonimi" - frontiera, confine, addirittura "linea di pace", come quello irlandese - oppure, con riferimento a quello di Berlino, "barriera antifascista" e "Muro della vergogna" ha implicazioni giuridiche e politiche diversissime) - che dividono il mondo, come si intitola un bel libro di Tim Marshall, uscito l'anno scorso per Garzanti. Secondo il parere emesso il 9 luglio 2004 dalla Corte internazionale di Giustizia dell'Aja, su richiesta dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite (di cui la Corte è l'organismo giuridico), a sua volta sollecitata da un ricorso di cittadini palestinesi nei cui terreni Israele dal 2002 stava costruendo il suo muro (chiamandolo "barriera": escamotage linguistico che voleva far sottintendere che si trattava di un manufatto "rimovibile": tanto "rimovibile" che hanno dovuto espropriare i terreni) sono tutti illegali: con 14 voti favorevoli e uno solo contrario, la corte dell'Aja stabilisce "che erigere un muro nei territori occupati della Palestina sia contrario al diritto internazionale... è fatto obbligo per Israele di porre fine alle sue violazioni del diritto internazionale, di cessare i lavori di costruzione del muro nei territori occupati, di abbattere quello esistente abrogando tutta la legislazione e relativi atti". La Corte sostiene che tutti gli Stati debbono riconoscere la situazione illegale derivante dalla costruzione di un muro e di non fornire assistenza a chi non vuole mutare la situazione creata da quella edificazione. Questa "sferzata" dei giudici internazionali agli Stati, a tutti gli Stati che ai loro confini costruiscono i muri, purtroppo non era vincolante, ma solo consultiva. Così tutti hanno voluto e potuto disattendere il parere, innanzitutto Israele e il loro potente alleato, gli Stati Uniti, che avevano aperto il fuoco giuridico-politico contro l'Onu, con argomentazioni inappropriate, quando non ridicole, già dalla sola richiesta di parere, arrivando ad accusare



Arabia Saudita - Yemen



Ceuta - Melilla

la Corte di essere "parziale" e "politicizzata". Il muro/barriera tra Israele e la Palestina, nella cosiddetta West Bank, è uno dei due paradigmi più emblematici della "politica dei muri", per l'impatto mediatico ma soprattutto per la capacità di mostrare, a chi vuole sinceramente e onestamente "vedere" - le due doti di ogni buon giornalista e studioso - le caratteristiche "offensive" (verso il Paese o le persone più povere e più deboli) dei muri e la "regia", ideologica e finanziaria (quest'ultima molto più "convincen-

te") che direttamente o indirettamente guida i processi di divisione. Nel caso americano, che però acquista purtroppo rilevanza mondiale, è il cosiddetto "Manifest Destiny", la "convincione" americana che bisogna esportare (se non con i soldi - potremmo chiamarla "dollar suasion" - a volte con la forza: la politica Usa in tema di tutela dei confini si è configurata sul motto "Prevenzione attraverso la deterrenza") la loro democrazia. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. L'altro paradigma è il muro tra Stati



Cipro



Bulgaria - Turchia

Uniti e Messico, uno dei “programmi elettorali” di Donald Trump che sta mettendo a dura prova i rapporti tra i repubblicani e i democratici e il funzionamento degli uffici federali. La storia del muro tra Stati Uniti e Messico meriterebbe un libro intero, piena com’è di “stop and go”, di decine di miliardi di dollari in parte spesi inutilmente (nato per bloccare traffici di droga, di armi “illegali”, di immigrazione “clandestina” - ma non di merci! - ha prodotto risultati al di sotto delle attese), di bastoni e carote agitati dagli Stati Uniti per “convincere” il “riottoso” Messico a collaborare, da ultimo pagando le spese del muro che Trump dice, mentendo sapendo di mentire, di voler “costruire” (ma il termine esatto sarebbe “completare”: il muro si estende già per 1000 km!). Ma una buona parte di questa storia, e di altre purtroppo simili, ora ce l’ha racconta Veronica Arpaia, classe 1974,

docente di letteratura inglese all’università di Roma, collaborazioni importanti con l’Agenzia Spaziale Europea, l’ambasciata Usa a Roma e l’Interpol di Lione, in “Tempo di muri. Un mondo diviso: da Berlino a Trump” (Luni editrice, pp. 306, € 24).

Correndo il rischio di essere considerata una “filo-americana”, dubbio smentito sin dalle prime pagine, per ricostruire la storia del muro Usa-Messico e di altri significativi muri - Berlino, Cipro, Irlanda, ma ne ha censiti almeno 20 - Arpaia ha scelto di consultare migliaia di documenti nientemeno che del Congresso americano (disponibili su internet a decorrere dall’anno 1973) e del Servizio Ricerche del Congresso stesso, nonché centinaia di altri interventi: giornalistici, politici, storici. Un lavoro immane, condotto con rigore (è lei stessa a far notare contraddizioni e dati, specie quel-

li finanziari, discordanti) e con taglio storico e filologico (cfr. ad esempio una delle appendici, quella sulla terminologia dei “muri”), che nel ripercorrere all’inverso la “storia” dei muri (da quando è stato realizzato a quando è stato “pensato”) esplicita le cause “endogene” delle migrazioni (provocate da una economia ingiusta che scatena guerre e impoverisce Stati e popoli: per stare ancora sul “caso Messico”: il confinante latino-americano è costretto ad importare dagli Usa molto più mais di quello di cui ha bisogno; nel 2008 il volume dei commerci tra Usa e Messico è quadruplicato mentre la liberalizzazione ha fortemente danneggiato l’economia del paese più povero), evidenzia la parziale o totale impossibilità che i muri producano i risultati “promessi” (invece danno i profitti sperati a quella che è stata chiamata “l’economia dei muri”, decine di miliardi l’anno), segnala questioni cruciali di politica e relazioni internazionali che gli Stati, e anche le persone, non vogliono affrontare nella maniera più adeguata. Perché, come ha acutamente notato Antonella Gargano, docente universitaria di letteratura tedesca, nel corso della presentazione del libro a Firenze, prima dei muri fisici, dei manufatti che tanto attraggono o inorridiscono, ci sono i “muri invisibili”, quelli innalzati nella testa prima dei manufatti, le barriere mentali che fino a quando esisteranno non ci consentiranno l’illusione che crollato il muro sia crollata anche la diffidenza o l’ostilità verso l’altro.

“Tempo di muri” è un saggio storico, destinato principalmente agli studiosi (lo confermano la miriade di note, di fonti citate, le appendici e il glossario, i passaggi delle Risoluzioni del Congresso americano riportati solo in inglese) ma lo si legge anche come un romanzo storico, tanta è l’abilità dell’autrice nel narrare le vicende dei muri intessendole anche con particolari poco noti (quanti di noi sanno che fino a prima della presidenza Trump democratici e repubblicani hanno sempre votato insieme gli atti relativi al muro con il Messico?), circostanze curiose, condotte di uomini politici e statisti al di sotto del livello che ci attenderebbe. Tutto tenuto insieme da quella straordinaria saga che è il muro messicano, la “magnifica ossessione” americana, cominciata in quel lontano 1848, quando il Trattato Guadalupe Hidalgo assegnò a Washington una notevole fetta di territorio: gli attuali Stati di California, Arizona, Nevada e Utah, nonché parte di Colorado, Nuovo Messico e Wyoming e fissò il Rio Grande come confine fra Texas e Messico in cambio di soli 15 milioni di dollari per i danni di guerra. 170 anni dopo Trump ci riprova: completare e rendere impenetrabile il muro addebitandone il mostruoso costo al vicino. La faccia trista dell’America.